

Napoli e le sue province durante il vicereame austriaco

Sette capitoli per descrivere il Mezzogiorno in uno dei periodi storici meno conosciuti, quando il Sud per 27 anni rimase sotto la dominazione austriaca. Il geracese Vincenzo Cataldo nel suo nuovo lavoro pubblicato nella collana Rubbettino-Università dal titolo *Napoli e le sue province durante il vicereame austriaco (1707-1734)*, racconta un ennesimo periodo travagliato per la Calabria e i calabresi: dall'ingresso degli austriaci, ai tumulti popolari, alle guerre, alle iniziative commerciali e i traffici marittimi; ma non mancano letture che riguardano fenomeni sociali distorti come il contrabbando, il banditismo e la diffusa pirateria. Il lavoro si avvale di una nutrita documentazione inedita, attraverso cui l'autore suggerisce alcune riflessioni sulla conquista asburgica del regno di Napoli e le ricadute che essa ebbe nelle province. La ricerca effettuata ha consentito così di espletare un'analisi su molti aspetti della società del tempo e di approfondire alcune dinamiche relative ai rapporti fra gli esponenti del baronaggio e dell'aristocrazia e l'emergere di quella borghesia provinciale in grado di assicurarsi, nel corso del secolo, un posto importante nel cambiamento socio-economico del territorio. L'Autore fa emergere poi il continuo sfruttamento delle risorse calabresi funzionali al soddisfacimento delle esigenze della capitale. In questo senso Vincenzo Cataldo fa luce sulla duplicità economica legata alla sussistenza della popolazione e quella rivolta a sfamare a popolazione napoletana e l'esercito austriaco) attraverso l'arrivo del grano crotonese e dell'olio da varie parti della regione.

L'Autore divide la presenza asburgica nel Sud in una prima parte (e gli ultimi anni) in cui prevale l'economia di guerra e una grave situazione finanziaria, e il periodo degli anni Venti che corrisponde ad una vigorosa spinta verso il rinnovamento, anche se alla fine le buone intenzioni degli Asburgo furono tarpate dalle continue necessità finanziarie legate alle guerre e alla fine della loro dominazione.

La nuova dinastia seguì gli orientamenti di appoggio alle più cospicue casate feudali della precedente stirpe asburgica di Spagna, incrementando l'inasprimento fiscale. La politica della spesa era tesa a finanziare i disegni imperiali orientati spesso in preparativi per imprese militari e per assegnare prebende a personaggi favoriti dell'imperatore che contribuirono, assieme a quelle dell'esercito, a gravare la situazione finanziaria.

La capitale, Napoli, mostrava i suoi caratteri di città sovraffollata, sostenuta in modo parassitario dalle province; città corrotta e corruttrice, improduttiva e consumatrice. Con i suoi tribunali e i suoi organi di governo, con le sue accademie e la sua università degli studi, rappresentava la città dove avvocati e dottori convergevano dalle province con le loro aspirazioni di ascesa sociale.

Se da una parte la Calabria era conosciuta come la maggior produttrice di seta grezza del Mezzogiorno, dall'altra era nota per la diffusione del contrabbando, praticato da tutte le classi sociali, compresi i sacerdoti. Un *business* enorme che superava addirittura il traffico legale. Alla pratica del contrabbando erano sottoposti tutti i beni: il grano, il sale, il tabacco, l'olio, la seta e inutili risultavano gli ordini diramati dal governo per cercare di limitare il fenomeno.

La Calabria sembrava sfuggire ad ogni controllo. Perfino i soldati, come racconta l'Autore, a volte erano complici degli atti illeciti. Il procuratore dell'arrendamento del tabacco nel 1730 segnalò le enormi frodi commesse quotidianamente anche grazie alla protezione dei baroni. Il fenomeno colpiva con recrudescenza tutti i centri calabresi e la provincia di Reggio in particolare, data la sua vicinanza alla Sicilia. Proprio in questo settore – da come emerge dallo studio del ricercatore – si concentravano gli sforzi delle autorità per stabilire il controllo della costa dove imbarcazioni provenienti da Tunisi, Algeri, Tripoli e Lipari agivano indisturbati e in modo devastante privando dei pochi beni le popolazioni locali.

I comuni (allora chiamati *università civiche*) dovevano affrontare seri problemi riguardo al bilancio, per cui molto spesso gli amministratori si trovavano con rilevanti debiti pregressi. Un problema per le entrate comunali era rappresentato dalla nutrita presenza di ecclesiastici che, per antichi privilegi, non erano sottoposti a tassazione. A Isca, proprio a causa della loro smisurata presenza, l'università dovette dichiarare il fallimento (oggi diremmo dissesto finanziario) e per questo la popolazione fu sottoposta a un aumento delle tasse.

In definitiva, il lavoro di Vincenzo Cataldo ha il pregio – oltre di far conoscere una parte della nostra storia - di porre interrogativi che possono essere adattati a diverse problematiche dei nostri tempi. Su questo solco ci dà diverse chiavi di lettura: l'onnipresente disparità fiscale, i fenomeni delinquenziali che hanno da sempre caratterizzato la Calabria, gli equilibri internazionali da cui dipendono le sorti delle popolazioni locali, le prevaricazioni sociali, la povertà, l'evasione fiscale e le ripercussioni sui contribuenti.



Vincenzo Cataldo è dottore di ricerca in Storia dell'Europa mediterranea presso l'Università degli Studi di Messina e collabora con la Cattedra di Storia Moderna presso il medesimo Ateneo. Partecipa a conferenze in qualità di relatore e suoi contributi sulla storia del Mezzogiorno moderno si trovano in monografie, atti di convegni nazionali e internazionali, riviste specializzate e volumi collettanei.